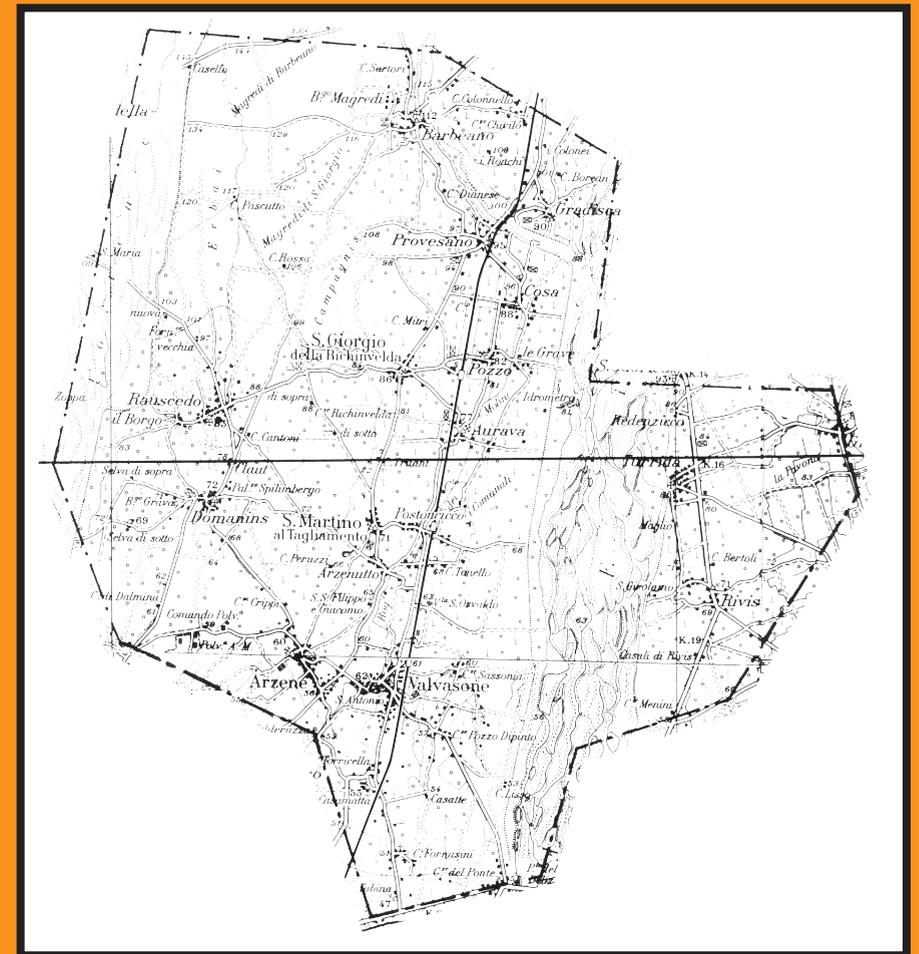


LUIGI LUCHINI



**LA PIEVE DI COSA
NEL TARDO MEDIO EVO
(Secoli XI-XIII)**

**CASSA RURALE ED ARTIGIANA
DI SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA**

*Lettura fatta nel 59° Convegno annuale di studio
della Deputazione di Storia Patria per il Friuli
svoltasi a S. Giorgio della Richinvelda
il 29 ottobre 1989.*

Premessa

La pieve di S. Giorgio della Richinvelda, chiamata nel tardo medioevo “plebs Sancti Georgii que dicitur plebs de Cosa”, comprendeva tutta quella fascia di territorio tra il Meduna e il Tagliamento, occupata ora, dall’attuale parrocchia di S. Giorgio della Richinvelda, da quella di S. Martino al Tagliamento con Arzenutto e Postoncicco, di Valvasone, Arzene, Barbeano, Gradisca, Provesano, Pozzo, Cosa, Aurava, Domanins, Rauscedo, ed oltre il Tagliamento quella di Turrida con Redencicco, Ravis e Grions (1).

Ben poco sappiamo di quanto accadde prima dell’XI secolo. Possiamo solo fare supposizioni in base ai reperti archeologici disponibili ed agli scarsi documenti d’archivio esistenti.

Anche la viabilità altomedioevale è molto incerta. Gli storici di questi ultimi secoli hanno lasciato, per molti tracciati, indicazioni vaghe e non sempre concordi. Ultimamente un notevole contributo a queste ricerche lo ha dato la fotografia aerea. Essa ci ha permesso di rilevare ciò che è rimasto della centuriazione, i cui elementi sono costituiti da piccoli fossi, da confini degli stessi campi e da strade campestri.

Resti di questo riordino agrario si notano nei territori di Arzene, Valvasone, S. Martino, Domanins, compreso il decumano massimo (dalla larghezza di 12 metri), messo in risalto dagli studi di Luciano Bosio e di Franco Serafini (2).

Due erano le strade di grande comunicazione che attraversavano la nostra pieve. La via consolare Postumia con il suo percorso alto, proposto dal Fraccaro, ma che non trova più consensi, che da Oderzo piegava per Sacile, Torre di Pordenone, Cordenons, Arzene, Valvasone e attraversato il Tagliamento raggiungeva Codroipo per dirigersi verso il Carso; o con percorso basso proposto dal Bosio e dal Tagliaferri, che da Oderzo per Annone, Azzano Decimo, Orcenico, Arzene, Valvasone raggiungeva Codroipo.

L’altra strada, chiamata da certi autori germanica, era quella che da Concordia proseguiva per Mure, Bagnarola, Savorgnano, Arzene, S. Giorgio, Provesano, Tauriano, Lestans, Pinzano e oltre il Tagliamento raggiungeva Ragogna per incontrarsi “ad Silanos” con la Via Aquileia-Norico (3).

(1) In genere sono i fiumi che determinano i limiti di demarcazione, i confini divisori tra comuni, province, diocesi e regioni. L’estensione della pieve di S. Giorgio oltre il Tagliamento è probabilmente stata generata da una cessione territoriale alla diocesi di Concordia prima della fine del XII secolo, ma non si sa da chi e per quale motivo (vedi C. G. Mor, *Problematica plebanale della “Pertica”* di Aquileia, in *AAAd*, 1979, XV, II, p. 670).

(2) Luciano Bosio, *La centuriazione dell’agro di Julia Concordia*, Atti dell’Ist. Ven. di Scienze lettere ed Arti. 1965-66, tomo CXXIV, pag. 195 : 260.

Franco Serafini, *Viabilità ed insediamenti romani inediti nel territorio di Valvasone*, in *Valvason*, numero unico, Soc. Fil. Friul. 1979, p. 15.

(3) Amelio Tagliaferri, *Coloni e Legionari Romani nel Friuli Celtico*, vol. I, Pordenone, 1986, pag. 169-172, vol. II, Pordenone, 1986, p. 159.

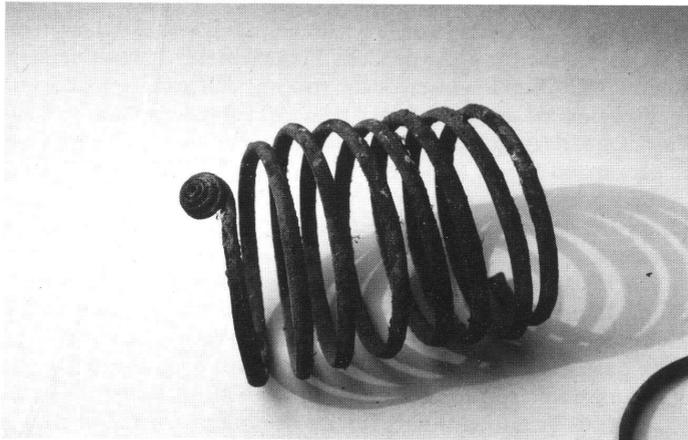
Il Tentori è dell’opinione che queste strade siano, come tante altre in Friuli, sorte per la necessità della popolazione e frutto del contatto diretto con il territorio e con l’orografia (vedi: Francesco Tentori, *Udine mille anni di sviluppo urbano*, Casamassima, 1982, pp. 17-35, Id., *Le città nella storia d’Italia*, Udine, Laterza, 1988, pp. 11, 12.

È questa la via, secondo il Bosio (4), percorsa come pellegrino da Venanzio Fortunato nell'anno 565 dopo Cristo, nel suo viaggio da Ravenna a Tours.

Riguardo ai guadi funzionanti sul Tagliamento i documenti parlano di quello di Valvasone-Rivis (5), Postoncicco-Turrida, Pozzo-S. Odorico e Gradisca-Dignano (6).

Tra i reperti archeologici, emersi casualmente lungo il tracciato di queste arterie, merita ricordare quelli in località case Maiaroff (7) di Arzene. Nel periodo 1890-1895 furono scoperte delle tombe contenenti due anfore, depositate poi in municipio ed ora scomparse; nel limitrofo fondo di Bertoia Elia furono trovate monete, tessere bianche di mosaico ed embrici bollati. La fotografia aerea negli anni '70 ha rilevato in queste pertinenze i resti di una grande casa romana (8).

Durante i lavori di aratura nella zona antistante la chiesetta dei SS. Filippo e Giacomo di Arzenutto, venne alla luce, nel febbraio del 1971, un'area cimiteriale di epoca barbarica.



Provesano - bracciale
rinvenuto in un'urna
cineraria.

Le diverse tombe erano coperte da embrici poggianti su mattoni; furono recuperati due orecchini di bronzo e una mezza moneta (9).

In località "praas di sora" di Arzene si sono rilevati i resti di una grande villa rustica di epoca imperiale, ancora tutta da scoprire, posta sulla riva dell'antico alveo del Meduna, oggi estinto. Nell'inverno del 1981, un militare di leva della vicina caserma,

(4) Luciano Bosio, *Concordia nel suo territorio in età antica, Unità e identità del territorio tra il Livenza e il Tagliamento*, in *La chiesa di Concordia*, vol. I, Pordenone, 1989, p. 12. Vedere anche G.B. Zuccheri, *La via Giulia da Concordia in Germania*, Treviso 1869, e G. Brusin, *Concordia Colonia romana*, in *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960, p. 7.

(5) Legato al guado di Valvasone era il Xenodochio od Ospitale sotto il titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e S. Antonio Abate.

Il Degani (v. *Diocesi di Concordia*, 1924, p. 71) a questo proposito dice "abbiamo certa memoria di un ospitale che fu edificato nel X secolo presso Valvasone a ricovero dei pellegrini che fossero impediti di transitare il Tagliamento". Di solito erano i monaci che provvedevano a queste necessità con l'erigere degli ospizi, delle celle, dei priorati sotto la custodia di uno o più fratelli (Muratori, *Antiquit. Ital.* Disert. 65).

(6) Il Carreri (*Spilimbergica*, Ud., 1900, p. 135) ricorda il servizio di traghetto tra Gradisca e Dignano, nel 1290, in cui doveva essere un "sandalo" (barca) con rematore, a prezzo equo ad uso e comodità dei viandanti, per tale servizio i giurisdicenti di Spilimbergo avevano legato 12 staia di frumento e 12 libbre di piccoli denari all'anno.

Nel 1554 (31 marzo) il Luogotenente Antonio Trevisan ordinò che i barcaiuoli che fanno servizio di traghetto sul Tagliamento devono far passare tutti i poveri gratis.

(7) Nome di probabile origine longobarda: Majer-of = Luogo del Signore.

(8) Franco Serafini, *Viabilità ed insediamenti romani*, op. cit. pag. 15.

Luigi Luchini, *Valvasone storia arte e vita*, Pordenone, 1972, p. 78.

(9) Gli orecchini furono consegnati alla direttrice del museo di Aquileia dott. Bertacchi ed ora non si sa che fine abbiano fatto. Gli embrici depositati provvisoriamente nella chiesetta di S. Filippo e Giacomo furono poi portati nel museo di S. Vito al Tagliamento. L. Luchini, *La Pieve di S. Giorgio della Richinvelda*, Pordenone, 1980, p. 53-55.



Arzene - Reperti rinvenuti
in località "Praas di Sora"
ed ora depositati in
municipio (ca. II^a sec. d.C.)
Embrici, frammenti di
anfora, pezzi di ceramica,
chiodi.



Arzene - id. c.s. (Embrici,
un falcetto, una lucerna
ecc...).

studente universitario di nome Giovanni Calligaro da Spresiano (TV), con il permesso del suo comandante e del proprietario del fondo, eseguì degli scavi sondaggio e portò alla luce un lungo tratto di muro e parte del tetto crollato con gli embrici di copertura ancora accavallati; poi frammenti di anfora, settori di colonne in cotto, pezzi di ceramica, chiodi, un pezzo di serratura con la relativa chiave, un falcetto, una lucerna con il marchio "FORTIS" (10). Tutto questo materiale ora si trova depositato in casse presso il municipio di Arzene in attesa di essere catalogato ed esposto in bacheche. Nel sopraggiungere della primavera gli scavi sono stati interrotti e ricoperti perché il contadino doveva seminare il granoturco.

A Domanins, nel 1911, durante i lavori di ristrutturazione di una casa del XV secolo, fu scoperto ad un metro di profondità un pavimento che a detta dei testimoni era simile a quello della chiesa; forse un pavimento in cotto e marmo, o in tessellato in mattoncini cubici.

Nella campagna di S. Giorgio, nella località detta "riva dei Turchi", si riscontrava fino a pochi anni fa un rialzo di terra, evidentemente artificiale, ad uso di trincea. Stando al Pognici (11) qui vennero alla luce "ossa di uomini e cavalli e utensili guerreschi: pugnali, finimenti e bardature in metalli diversi ... in altre località si sono

(10) Ezio Buchi, *Lucerne del museo di Aquileia*, vol. I, Aquileia, 1975, p. 65-93. Le lucerne con il marchio, "FORTIS", vengono fatte risalire all'età Augustea. La produzione inizia nel I secolo e continua fino al III secolo d.C.

(11) Luigi Pognici, *Guida di Spilimbergo e dintorni*, Pordenone, 1872, p. 516.



Arzene - muro della Villa Rustica di epoca imperiale in località "Praas di Sora" (II° sec. d.C.).



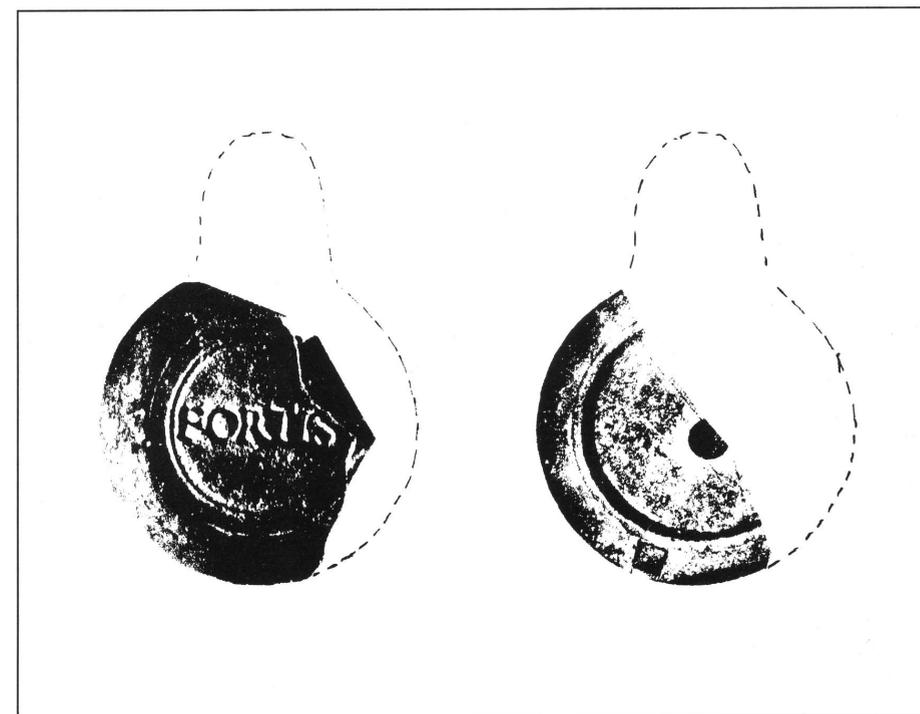
Arzene - "Praas di Sora". Embrici della copertura della Villa Rustica di epoca imperiale (II° sec. d.C.).

trovati tegole e vasi di terracotta, si rinvennero pure urne sepolcrali...". A quasi un chilometro di distanza da questa prateria esiste una collinetta (proprietà Pecile) alta circa sei metri che potrebbe essere un'antica tomba.

A Provesano negli anni settanta si rinvenne, nel campo detto della croce a sud-ovest del paese a poca distanza della "riva dei turchi", dentro un'urna di pietra, un bracciale in bronzo a forma di serpente tra ceneri ed ossa bruciate.

Oltre il Tagliamento emersero reperti sull'argine del fiume a nord di Turrída: un muro di 0.60 m. di spessore e nelle pertinenze della chiesa di S. Martino, come si vedrà meglio in seguito, furono trovati reperti di epoca medioevale. Pure a Rivis, nelle vicinanze della chiesa di S. Girolamo, sono emersi cocci ed embrici bollati (12).

(12) A. Tagliaferri, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, op. cit. p. 195.



Arzene - Lucerna rinvenuta il località "Praas di Sora" (ca. II° sec. d.C.).

L'ambiente

Negli ultimi secoli del medioevo la nostra regione era soccorsa da un'agricoltura assai povera e circoscritta. La zona era scarsamente popolata e questo a causa delle reiterate invasioni germaniche, slave e mongole che causavano distruzione e stragi tanto da riconsegnare la nostra pianura al crescere spontaneo delle selve.

I villaggi, ormai conformati, erano costituiti da poche famiglie (ca. 10÷20) sostenute da una economia agro-silvo-pastorale.

Alcuni beni fiscali erano gestiti direttamente dal signore feudale, come i diritti sui boschi, sui pascoli, sui corsi d'acqua. Altri erano di sua personale proprietà (beni chiamati allodiali). Sui restanti gli era riservata la decima di diritto feudale. Un'economia quindi molto polverizzata e chiusa nei suoi particolarismi.

L'artigianato era inesistente.

Le acque erano abbondanti nella zona bassa della pieve, ne fanno fede le risorgive nelle rope di Domanins. Due corsi d'acqua attraversavano l'intero territorio: l'Arciano, ora scomparso, e la Rupa che dà origine al fiume Fiume. Delle cisterne o ristagni naturali od artificiali raccoglievano l'acqua piovana creando delle riserve per il sostentamento della popolazione. Quando era possibile si scavavano anche dei pozzi molto profondi, uno di questi certamente diede il nome alla frazione di Pozzo.

Nel XII secolo furono costruite le prime rogge e con esse sorse l'attività molitoria e fabbrile. Furono le rogge ad attivare quel meccanismo idraulico formato da ingranaggi atti a far girare le mole e ad alzare il peso dei magli.

Nella nostra pieve due erano le correnti d'acqua principali: la roggia dei Molini, detta anche roggia di Istrago o di Valvasone, ricordata nei documenti fin dal 1268 (13) e

(13) A. Di Prampero, *Glossario Geografico Friulano*, Venezia, 1882, p. 162 "...habeo Valvasonum et dominium infra Tulmentum et rojam ... tria molendina super Roijam" (B.V. 465).

la roggia o rojuzza di Domanins, menzionata per la prima volta nel 1426 (14).

La roggia dei molini scavata dagli abitanti del luogo quasi certamente nel XIII secolo, esce dal torrente Cosa, bagna Lestans, Vacile, Istrago, Tauriano, Barbeano, Provesano, Cosa, Aurava, S. Martino, Postoincicco, Arzenutto, Valvasone, Casarsa e poi si disperde nei pressi di S. Vito.

La roggia di Domanins prendeva l'acqua del Meduna a Sequals e portava l'acqua ai paesi di Rauscedo e di Domanins. Riguardo a questa roggia è noto che nel 1547 il comune di Domanins pagava di "vidria" o "danda" cioè di contribuzione per l'acqua ogni anno: "formento staia n. 4 e vino orne n. 3", mentre quelli di Rauscedo pagavano di "danda" sorgo staia n. ... (15).

La pieve aveva anche i suoi mercati e precisamente quello di Redencicco oltre il Tagliamento e quello di "S. Thomae" di Cosa, quest'ultimo cadeva la domenica dopo il mercato di S. Sabata ed è ricordato nell'atto d'investitura dei feudi spilimberghesi al nobile Giovanni Di Zuccola da parte del patriarca Raimondo della Torre (1261). La festa e il mercato venivano custoditi dai giurisdicenti di Spilimbergo e per il mantenimento dell'ordine venivano date le dovute spiegazioni mediante bandi che venivano pubblicati qualche tempo prima della festa. La fiera che avveniva in concomitanza della festa religiosa era anche l'occasione favorevole per lo scambio di prodotti e per la conclusione di affari.

I Signori

Alla disgregazione dell'impero carolingio, vediamo apparire gli ungheri che, per cinquant'anni, causarono distruzione, lutti e terrore (899-950).

L'imperatore Ottone I (figlio di Enrico I il sassone, riunificatore della Germania) distrusse definitivamente con l'aiuto del fratello Enrico duca di Baviera e Carinzia, queste orde barbariche nella battaglia di Lech-955-. Dopo ciò l'imperatore riordinò le marche di confine e, la ex marca friulana (Aquileia-Verona), la passò sotto il ducato di Baviera e Carinzia.

Tornata la pace si nota una lenta ripresa della piana friulana per opera dei patriarchi di Aquileia Rodoaldo (963-983), Giovanni (984-1019), di estrazione italiana, e Poppone (1019-1042), bavarese figlio del conte Ozzi, i quali favorirono il popolamento della zona dopo la "nefanda devastazione degli ungheri" con popolazione slava. Queste genti, ben presto, furono riassorbite dalle popolazioni autoctone, ma lasciarono le loro vestigia nella toponomastica locale, anche nella nostra pieve, come Gradisca, Postoncicco, Crai (16).

Il nostro territorio, durante l'XI secolo, passò con alterne vicende dal ducato di Carinzia (Eppenstein) al ducato austro-stiriano (Sponheim).

Nel 1077, con il diploma (17) di donazione dell'imperatore Enrico IV a favore del patriarca Sigardo, è stato costituito lo stato Patriarcale e il riconoscimento ufficiale del territorio friulano che è poi quello del ducato Longobardo.

(14) Il Carreri trascrive il riassunto di un documento che si trova nell'arch. della chiesa di S. Maria di Spilimbergo (Duomo) e che riportiamo: "Nel 1426, Ind. IV, 14 maggio, in Spilimbergo sotto la loggia dove si rende giustizia, i nobili Nicolò, Enrico ed Antonio fratelli di Spilimbergo, Nicolò fu sig. Albertino, Barnaba fu Antonio e nipoti di Spilimbergo quali giurisdicenti di Sequals, perpetuamente concedono al nobile Bertoldo fu Wenceslao di Spilimbergo, di far scorrere l'acqua della roja della Meduna per Rauscedo e Domanins, prendendo questa acqua sotto il molino di Sequals con il livello di tre ferri di cavallo nuovi all'anno ed altri fatti. Not. Giov. Varis fu ms. Ermacora di Udine. (F. Carreri, *Spilimbergica*, Ud. 1900).

(15) V. Joppi, *Notariorum*, vol. 17, ms. 49, bibl. com. Ud.

(16) Gli insediamenti di Gradisca e Postoncicco sono senza dubbio di origine slava e risalgono all'epoca ottoniana. Vedi C.C. Desinam: *note di toponomastica dal Tagliamento al Meduna*, in *Valvason*, Società Filologica Friulana, 1979 pag. 171.

(17) Con questo diploma l'imperatore concede al Patriarca "... Comitatum Forojuli cum omnibus regalibus et ducatum pertinentibus..." (vedi, C.G. Mor, *Il processo formativo del feudo Patriarcale del Friuli*, in *Aquileia*, numero unico della S.F.F., Udine, 1968, p. 26).

Verso la metà del XII secolo, e precisamente nel 1150, in terra del vescovo di Concordia, nel centro amministrativo della Pieve di S. Giorgio di Cosa, appare un certo Wolfradws, Marsilinus ed Eginolfo, nel 1154 Poppo e tre anni dopo Poppo e il fratello Wulvinges. Nel 1164 Ulricus, Ulfoerus ed Olvradus, infine nel 1174 Wolweradus.

Il prof. G. Mor fa notare che il Wolfradus del 1150 è la stessa persona chiamata Olvradus nel 1164 e Wolweradus del 1174, così come è la stessa persona il Poppo del 1154 e del 1157, ma non è però possibile stabilire i rapporti di parentela tra queste persone salvo che per Wulvinges fratello di Poppo.

Certamente queste persone erano dei ministeriali patriarcali residenti a Cosa e di cui si è persa traccia.

Il Mor (18) per spiegare l'enigma propone una interessante ipotesi e precisamente che i di Cosa siano stati trasferiti tra il 1174 e il 1180, con l'autorità del Patriarca, in un castello che probabilmente si stava erigendo e fortificando a Maniago, diventando così i veri e propri signori di Maniago. Questa idea è valorizzata dal fatto che il nome Olvrado è tipico di quella casata.

Affermare con certezza che esisteva un feudo di Cosa non è possibile né tantomeno pensare alla sua configurazione, che forse comprendeva l'intero territorio della pieve.

Verso il 1177, in seguito alle mire espansionistiche della comunità di Treviso, il Patriarca (ipotizza sempre il Mor) sentì il bisogno di rafforzare i confini, le retrovie e il controllo della strada verso l'Allemagna facendo costruire il castello di Maniago, (19) ove insedia i di Cosa. A Spilimbergo (20) nello stesso periodo insedia una famiglia ministeriale Carinziana, (21) con Walterpertoldo e il figlio Ottobregonia, nel 1183. Quest'ultimo dovrebbe essere il padre di Walterpertoldo I° di Spilimbergo, prima persona dell'albero genealogico spilimberghese trascritta dal Carreri. In questo torno di tempo (1180) deve essere stato organizzato anche il feudo di Sbroiavacca-Valvasone primi giurisdicenti di Valvasone.

Le frazioni di Domanins, di Rauscedo e di Vivaro facevano parte dei beni allodiali degli Eppenstein duchi carinziani e Edwig di Eppenstein (+ 1112), sorella di Enrico III di Eppenstein duca di Carinzia (+ 1122) e del patriarca di Aquileia Wodolrico o Ulrico di Eppenstein (1086-1121), portò in dote le ville di Vivaro, Rauscedo e Domanins al suo matrimonio con lo stiriano Engelberto I di Sponheim, che fu il fondatore del convento di S. Paolo in Lavanthal.

Nel 1091 il convento fu dotato da Enrico IV di Sponheim figlio di Engelberto I, con sette masi a Vivaro e due masi a Domanins, molti anni più tardi compaiono negli elenchi dei possedimenti abbaziali anche dieci masi a Rauscedo.

Il 6 marzo 1099 il Papa Urbano II° prese questo convento sotto la protezione della sede Apostolica, pagando così ogni anno il censo di un bisante (o bisanzio) d'oro.

Spentasi la famiglia degli Eppenstein (1122) il ducato di Carinzia passò per ordine dell'imperatore Enrico V alla famiglia degli Sponheim e Enrico IV figlio di Engelberto I e di Hedwig di Eppenstein fu il primo duca carinziano di questa famiglia.

(18) C.G. Mor, *Il Feudo di Spilimbergo*, in *Il Duomo di Spilimbergo*, 1284-1984, Grafiche Lema, Maniago (PN), 1985.

(19) Era il periodo delle lotte tra l'imperatore Federico Barbarossa e il Papa Alessandro III (lega lombarda). Il Patriarca Wodolrico II che parteggiava per il Papa si sentiva minacciato dalle mire dei trevigiani, che facevano pressione ai confini sul Livenza e pertanto, probabilmente, pensò di fortificare Maniago con un castello di abitanza.

(20) La prima notizia su Spilimbergo risale al 1120-1122 in cui appare infeudato al carinziano Enrico II di Eppenstein e passò per testamento al Marchese Leopoldo Sponheim di Stiria, cioè Spilimbergo appare come un allodio carinziano (vedi Carreri, *Spilimberga*, Udine, 1900, p. 31).

(21) A Spilimbergo, nuovo centro già incastellato o da incastellare, chiamò i Spengnenberch detta poi Spengnimberg e infine Spilimbergo, nuova famiglia di ministeriali carinziani, probabilmente della famiglia di Treffen, famiglia del Patriarca Wodolrico II che aveva tipici i nomi di Walterpertoldo e di Ottobregonia. Infatti nei documenti spilimberghesi si trovano i primi nomi di Walter Pertoldo nel 1183, 1202 e di Otto Bregonia nel 1188, questi nomi poi si susseguono quasi regolarmente nei primogeniti ripetendosi da nonno a nipote. (Vedi Mor. op. cit. 1985; F.C. Carreri, *Dell'origine dei signori di Spilimbergo* ecc., Mem. Stor. For. vol. 9, pp. 366 e seg.; P. Paschini, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, Mem. Stor. Forog. vol. 9, p. 133. Friedrich Hausmann (vedi, *Carinziani e Stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Dep. di Storia Patria. Udine, 1983, p. 588) fa notare che per la prima volta viene nominata la località o il castello di Spilimbergo con "Wolfrad di Spengenberg" presente come teste ad Aquileia in un atto del 1174.

Da un inventario dei beni del convento di S. Paolo in Carinzia, (22) risulta che nel 1123 o 1124 possedeva in Domanins (Dominik) "2 masi ed anche Willhelmo con i figli e figlie eccetto uno scelto dal padre" (23).

A Rauscedo aveva possedimenti anche il monastero di S. Michele di Millstatt che poi passarono a quello di S. Paolo come si può intuire da un documento del 1367 pubblicato dal Carreri.

Tutti questi beni poi furono alienati ed acquistati, dal nobile Giacomo Giorgio di Valvasone, il 26 giugno 1460 (24).

Con l'estinzione della casata degli Sponheim (1192) i possedimenti di Vivaro, Domanins e Rauscedo passarono sotto la giurisdizione degli Spilimbergo, mentre quelli Pordenonesi passarono a Leopoldo IV di Babenberg "dux Austrie e Stirie" e nel 1246 agli Asburgo (1282-1508) (25).

Il territorio della Pieve, forse un comitato minore della marca Friulana, fu smembrato tra i domini feudali di Spilimbergo e Valvasone.

Dall'atto di divisione (1244) di Ottobregonia e suoi figli si ha notizia dei possedimenti spilimberghesi (26) nel territorio della pieve, tra l'altro: "in plebis Cose, in villa Gradisce, in villa Provesani et in villa Cose et in villa Pozi et in villa Dauraye (Aurave) et in villa Sancti Martini et in villa Postoncichi (Postonzichi) et in villa Arzeni

(22) G. Zahn, *Studi Friulani*, Udine, 1888, pp. 83-85; elenco dei beni in Friuli compilato dal monastero di S. Paolo in Lavantal (Carinzia) (1123 o 1124). "...in Foroiulii... vii hobas in Viuar, duas in uilla Dominik, Willehelmum quoque cum filiis et filiabus suis, uno tantum excepto quem pater ipse uoluerit".

Nelle conferme pontificie del 1184 e 1196 compaiono oltre ad altri luoghi "Kazlinsdorph (1196, Kencilinstorf), Lipinik, Vendoy, Viuare (1196 Domnik), (et) curtulia quedam in Aquilegia".

"(1361) Redditus in villa Tomanis prope Ruzzet. Primo Brunis de Tomanis seruit tritici stariam i, surgii i, milii i et vnam uini vnam, pullum i, spatulam i, scapulam i, oua x.

Item Domeni seruit etc. Fuit mansus i, sed fluuius dictus Medun destruxit eum etc.

Nota quod omnes illi tenentur dare mensuram in Portugrawar.

Nota domini de Spenberga aduocati sunt, ut dicunt.

Nota etiam quod ubique in Foroiulii dominus non habet steuram, nec anteytas, nec mortuaria.....".

(1361) Redditus in Ruzzet.

"Item Iacom ibidem de Wollikum de prato denarios nonos viii.

Nota, ubi solidi scripti sunt, quod est intelligendum de solidis et denariis Veroneusium, ubi uero scripti sunt denarii, intelligendam est quod Aquilegeusium noui.

Nota, ubi scripti sunt vrne uini, quod ibi intelligende sunt vrne, et non emmer, quia emmer sunt multo maiores quam vrne.

Nota, officialis dicit quod totum seruicium unius mansi quem ipse uoluerit, cum vna tunica quatuor bacalorum, id est staeb, quorum quilibet palmos vi, et est spann, pro suo iure sen laboribus sibi cedunt.

Nota, ipsi Spengbergarii ducunt seruicium emptioni in Foro Iulii, ubi residentiam personalem habent, seu quo uolunt.

Nota, quidam abbas dedit ecclesie in Ruzzet pro lumine que non habet redditus, mansum unum quem canonici concordiensis ecclesie, id est Portugrawar sibi usurparunt".

(23) Qui siamo davanti a un caso di quella classe di dipendenti legati al fondo, chiamati servi della gleba, o servi di masnada la cui condizione era ereditaria e comprendeva una serie di vincoli, oneri ed una podestà generale del signore sulla persona e sulle cose del dipendente. La liberazione dei servi della gleba si ebbe con decreto patriarcale nel 1383, però questa ingiustizia fu completamente eliminata solo con l'arrivo dei Veneziani.

(24) F.C. Carreri, *Origine e fine di un possedimento degli abati di S. Paolo della Valle Levantina in Friuli*, Rivista Benedettina, Roma, 1908. Da un documento dell'archivio dei co. Di Valvasone si rileva come ebbero fine questi possedimenti. I nobili Valvasone delegarono per l'individuazione dei possedimenti e per lo studio dei documenti di proprietà. Fortunato vescovo di Sarsina e Daniele decano di Udine. I prelati verificarono le lettere dell'arcivescovo di Salisburgo Sigismondo, inviate a Tiboldo vescovo levanthino con le quali veniva concessa l'autorizzazione all'alienazione dei detti beni. Fatto poi un sopralluogo a Rauscedo, notarono che il torrente Meduna, il quale scorreva presso la chiesa, aveva causato molti danni al povero villaggio. Dei dieci masi del monastero solo cinque erano rimasti indenni, gli altri erano stati rovinati dalla furia delle acque del torrente. Inoltre facevano notare che le case del villaggio erano esposte a sicura rovina e distruzione dato che non era possibile costruire un argine di difesa, perché troppo costoso. Infine i due ecclesiastici terminarono la loro relazione commiserando le tristi condizioni dei poveri abitanti di Rauscedo dissanguati da innumerevoli tributi imposti dai nobili di Spilimbergo e di Valvasone, dai co. di Gorizia, dal capitolo di Concordia e dalle chiese locali.

(25) P. Paschini: *Vicende del Friuli durante il periodo della casa imperiale di Franconia*, Mem. Stor. For. vol. IX, p. 333 e seg. Andrea Benedetti. *Origine del Corpus Separatum Pordenonese*, Arti Grafiche Longo-Zappelli, Treviso, 1973.

(26) F.C. Carreri, op. cit. 1900, p. 60. Dall'atto di divisione dei nobili fratelli Valterpertoldo e Brigonussio figli di Otto Bregonia di Spilimbergo datato 8 settembre 1244, apprendiamo che questi signori avevano la giurisdizione (gericht) e avvocazia sui beni monastici di Domanins, Vivaro e Rauscedo.

L'avvocazia avuta probabilmente dall'abbazia di S. Paolo per la difesa dei propri beni, mentre il "gericht" cioè il diritto di giurisdizione lo ebbero probabilmente dal patriarca di Aquileia.

et in villa Barbiani et in villa Sancti Georgii et in villa Dominini (Domanisii) et Rassedii (Rauseti)"... "et dedit villam Turide cum omnibus rationibus pertinentibus...". Mentre nell'atto del 1 maggio 1281, con cui Walterpertoldo di Spilimbergo rassegna al patriarca Raimondo i suoi beni feudali e giurisdizionali della pieve di Cosa, rileviamo: "...cum introitu quem homines ipsius plebis habet in Waldo sive Waldaria (27) solvenda, i mercati di Cosa, Redencic, ... Copolazio e Avvocazia di Turrída, 9 masi a Barbeano con selve..." (28).

Da un documento del 1284 (28 luglio) si rileva che anche i Savorgnano avevano dei possedimenti in Cosa e precisamente 11 masi che regolarmente li davano in feudo ai Signori di Spilimbergo (29).

I Valvasone appaiono per la prima volta in un documento del 1218 (poi scacciati dal patriarca per fellonia). Verso il 1281 i due feudi furono in parte riuniti da Walterpertoldo II di Spilimbergo (30). Tale feudo unitario, tuttavia, durò poco, perché con l'estinzione nel 1292 di questa famiglia, il feudo di Spilimbergo passò agli Zuccola e quello di Valvasone ai Cuccagna.

Il 3 febbraio 1332 la circoscrizione plebana di S. Giorgio veniva definitivamente divisa tra le casate di Valvasone e di Spilimbergo; in presenza di arbitri venivano tracciati i confini delle due giurisdizioni. Alla prima spettò S. Martino, Arzenutto, Postoncicco, Arzene e Redencicco; alla seconda S. Giorgio, Barbeano, Gradisca, Provesano, Pozzo, Cosa, Aurava, Domanins e Rauscedo. I villaggi di Turrída, Rivis, e Grions rimasero a disposizione del patriarca d'Aquileia che li diede come investitura saltuariamente ai conti di Gorizia, agli Spilimbergo, ai Cuccagna, ai Castello e per ultimo ai Savorgnano ai quali rimasero per tutta la durata del dominio veneto.

La Pieve

Probabilmente la diocesi di Concordia come quella di Aquileia è stata divisa in cellule religiose chiamate pievi (plebs = popolo) fin dagli inizi del VI secolo cioè prima della calata dei Longobardi (31). Dopo la caduta dell'impero romano la pieve è stata forse l'unico ordinamento religioso ed amministrativo funzionante.

Nell'assenza del potere civile la pieve era rimasta il centro di coesione delle popolazioni e probabilmente da qui nacque la "plebs" come unità civile ed economica.

I vari paesi della pieve pur conservando la propria indipendenza, concorrevano alle deliberazioni che riguardavano la matrice, la tutela del territorio, l'amministrazione della giustizia (istituto del "gerit" e del "mallo" di origine Longobarda) (32), lo sfruttamento dei boschi (waldi) e delle comugne (33).

(27) Waldum o Gualdum = bosco e Waldaria o Gualdaria è la carica feudale di custodia del bosco.

(28) F.C. Carreri, op. cit. 1900, p. 67.

(29) F.C. Carreri, op. cit. 1900, p. 36.

F.C. Carreri, *Documenti riguardanti la successione spilimberghese e la guerra che ne seguì*, Mem. Stor. Forog., vol. 9, 1914. I Savorgnano oltre che a Pozzo e a Cosa avevano dei possedimenti anche a Turrída (vedi A. Pressacco, *Turrída*, 1956, p. 47. Joppi, *Atti e Memorie, Savorgnani*, vol. II).

(30) F.C. Carreri, *Documenti riguardanti la successione spilimberghese e la guerra che ne seguì*, Memorie Storiche Spilimberghesi, vol. X, pag. 211.

(31) G. Vale, *Santa Colomba e la pieve di Osoppo*, Udine, 1927, p. 101.

G. Biasutti, *Folgoria-Flagogna-Cornino-S. Rocco*, Udine, 1976, p. 14.

Il Degani (*Diocesi di Concordia*, 1924, p. 58) dice che: nel II secolo si principiò a istituire le parrocchie di campagna (così chiamate dal canone XVII del Concilio di Calcedonia 455) le quali erano formate da parecchi villaggi aggregati insieme sotto una sola chiesa governata da uno stabile sacerdote con la facoltà di istruire e dare i sacramenti al popolo.

(32) Al "gerit" o "ghirittum" (giudizio di sangue) e al "mallo" o "mahl" (voce longobarda corrispondente a tribunale). Al pubblico giudizio convenivano le genti del circondario. Il giudizio, di solito, si teneva al centro della pieve, la distanza era tale da consentire con una giornata di viaggio, di assistere alla cerimonia e far ritorno alla propria abitazione (Biasutti, op. cit. 1976, p. 12-16).

(33) I terreni chiamati comunali erano destinati alla comunità, con il tempo e con le investiture feudali perdettero la loro funzione di uso per la collettività, passarono di proprietà del signore o dello stato. Da qui la vendita in varie riprese da parte della Repubblica Veneta a suo beneficio.

F. Tentori, *Udine mille anni di sviluppo urbano*, Casamassima, 1982, p. 63.

F. Tentori, *Le città nella storia d'Italia*, Udine, Laterza, 1988.

Si potrebbe pensare ad un centro di una zona pagense o di un distretto rurale dell'antica Roma, ma non esistono documenti a comprovare tali affermazioni.

Nel periodo Longobardo (568-774), la scarsa popolazione, forse, ebbe poco da soffrire, cambiò solo padrone, agli antichi proprietari subentrarono i nuovi. L'ordinamento rimase quello romano con i suoi servi, con i suoi coloni, con la stessa organizzazione dei poderi. I conquistatori riconobbero al clero il loro potere quali capi dei cristiani.

La pieve era la chiesa battesimale rurale, fornita tanto di fonte quanto di cimitero. Presso di essa risiedeva il pievano il quale esercitava la cura d'anime, faceva la dottrina, spesso era coadiuvato da alcuni sacerdoti, a lui sottoposti, che officiavano le cappelle dipendenti erette nei villaggi più lontani e più disagiati. Ogni fedele era obbligato a ricorrere ad essa per ricevere i sacramenti ed a visitarla nelle varie solennità dell'anno. Nessun cristiano poteva frequentare più chiese battesimali, ma solo quella della sua residenza.

In età carolingia sorse l'obbligo, per ogni fedele, di versare annualmente la decima, da dividere in quattro parti (quartese) di cui una al vescovo, una ai sacerdoti, una ai poveri e una alla chiesa (34). Infine fu attribuito ad ogni chiesa, per il proprio sostentamento, un maso immune da ogni tributo. Con la imposizione della decima incominciarono le prime registrazioni canoniche per la raccolta delle stesse, che veniva fatta nella matrice.

Ogni Pieve comprendeva diversi comuni (o vicinie), l'unità produttiva di ciascuna famiglia era il maso.

I capi famiglia riuniti in assemblea amministravano i beni comuni ed eleggevano il meriga chiamato anche degano o Podestà, le guardie giurate, "l'armentarius" e "il porcarius" (custodi degli animali da pascolo) (35). I legami che tenevano unita la comunità erano quelli di carattere religioso, che si esprimevano nelle partecipazioni alle processioni e nel versamento dell'imposta per il mantenimento del clero e degli edifici sacri.

Durante le invasioni (35 bis) ungariche (899-951) la pieve-chiesa era rimasta forse l'unico centro di unione della popolazione ed è quella che probabilmente ha aiutato a sopravvivere la poca gente rimasta (36).

È probabile che una riorganizzazione delle pievi si sia verificata tra il XI e il XII secolo, resasi necessaria dal nuovo impulso di ripresa dopo lo spopolamento del secolo precedente e l'insediamento di nuovi gruppi etnici.

Nel XI secolo infatti incomincia la secessione delle ville periferiche. Diverse chiese filiali diventavano indipendenti, cioè acquisirono la parrocchialità, vennero dotate di un fonte battesimale, di cimitero e di un curato residente autonomo.

Il Papa Innocenzo III (1198-1216) diede molta importanza alle parrocchie dette rusticane (dal greco, parocico = abito accanto, sono vicino) o pievi, perché attraverso esse si poteva tenere d'occhio i fedeli, tener lontano l'eresia, rinsaldare la fede, sradicare i vizi e diffondere la virtù. Il Concilio Lateranense (1215) impose ai laici di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno ed era proibito accostarsi ai sacramenti di un'altra chiesa. Il curato aveva l'obbligo di individuare tutti quelli che

(34) E. Degani, op. cit., 1924, p. 84.

C.E. Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy*. Ithaca, 1952, pp. 26-27, 36-37: nel 799 con il capitulare di Heristal, Carlo Magno impose il versamento della decima ecclesiastica in tutti i suoi domini.

G.F. De Vitt, *Pievi e Parrocchie della Carnia nel tardo medioevo*, S.F.F., Tolmezzo, 1984, pp. 33, 34.

(35) G.B. Mor, *I boschi patrimoniali del patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine, 1962.

G. Santini, *I comuni di pieve nel medioevo italiano*, Milano, 1964.

G. Forchelli, *La Pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna, 1938.

VI Convegno di storia della chiesa - *Chiese e Parrocchie in Italia nel basso medioevo*, Firenze, 21-25 settembre 1981.

(35 bis) A ricordo di queste incursioni, il tratto della Postumma che interessa la nostra regione è stata chiamata in un diploma imperiale del 1028 "via vel strata ungarorum" (vedi Aldo A. Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Dep. di Storia Patria, Udine 1983 pag. 217 e seg.). Però numerose altre strade "ungaresche" sono attestate in Friuli, una delle quali la vediamo segnalata sulla mappa napoleonica della frazione di Rauscedo.

(36) Molti dei sopravvissuti trovarono scampo sui monti e sorsero così le pievi di Asio, Tramonti, ecc..

cercavano di sottrarsi ai doveri religiosi, smascherando i non praticanti. Così i preti dei villaggi divennero, con il tempo, dei piccoli tiranni (37).

L'antichità della pieve di S. Giorgio della Richinvelda, chiamata nel medioevo Pieve di Cosa, è ricordata da una epigrafe collocata sulla lesena della facciata sud dell'attuale chiesa, che porta la seguente scritta: "Eretta nel IX secolo questa matrice / venne ricostruita in sul finire del XIX".

(37 bis) L'epigrafe si riferisce pertanto alla ricostruzione della matrice (costruzione preromana) eseguita nel periodo migliore della Marca franca del Friuli, cioè nel periodo che probabilmente governò il marchese Everardo (836-866) e pontificò il patriarca di Aquileia Andrea, il quale verso l'846 consacrò a Verona una chiesa dedicata a S. Giorgio (38). Everardo è elencato tra coloro che "in Italia beneficium habet" e il periodo del suo governo è noto per la notevole vitalità culturale ed artistica, anche se di breve durata.

Nel 1177, il vescovo di Concordia Gerardo che collaborò nella riforma presbiteriale del patriarcato di Aquileia, concesse ai canonici della nostra cattedrale il possesso delle pievi di S. Giorgio della Richinvelda e di Concordia allo scopo di migliorare le loro condizioni di vita comunitarie (39). Questa concessione fu poi approvata da papa Alessandro III nel 1178.

Secondo le regole dettate nel IV secolo dal vescovo di Vercelli S. Enselio, i canonici, oltre all'obbligo di coro, avevano quello di pregare e salmodiare.

Ora è da chiedersi se la primitiva chiesa pievanale, cioè quella alto-medioevale del VI secolo, sorgeva sullo stesso posto od in altra località. È arduo fare supposizioni; a tale proposito si può solo dire che il nome della pieve è stato dato dal vicino villaggio di (40) Cosa, o meglio dal torrente che scorre poco lontano. Fatto singolare questo, che spingerebbe a supporre quella frazione la primitiva sede della pieve, poi spostata a S. Giorgio per maggior comodità e centralità. Oppure, dato che il culto verso S. Giorgio raggiunse un'alta popolarità in Friuli solo in epoca longobarda (VIII secolo), è presumibile che la primitiva pieve non avesse un vero e proprio titolare o che questo fosse qualche altro santo di cui ora si è perso il nome.

La pieve di S. Giorgio oltre che della sua circoscrizione ecclesiastica, ha lasciato i segni della sua unità territoriale laica e sembrerebbe quasi che nella villa di Cosa fosse stata la sede della giurisdizione laica, il centro dei pascoli e delle comugne ad uso del pievato, mentre S. Giorgio fosse la sede della giurisdizione religiosa.

Il Carreri (41) pensa che il centro giurisdizionale, il centro del "gericht", di questa comunità laica fosse la piana della Richinvelda (42) dato che qui sorgevano le forche dei nobili giustizieri di Spilimbergo e poco distanti quelle di Valvasone (43).

(37) George Duby, *L'Arte e la società medioevale*, Laterza, 1982, pp. 171, 172.

Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro settentrionale durante i secoli XI e XII*, Milano, 1977, p. 654.

(37 bis) La descrizione con scrittura più piccola è tratta dall'opuscolo "La Pieve di S. Giorgio della Rich.", 1981.

(38) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1953, vol. I, pp. 158, 159.

(39) E. Degani, *La diocesi*, op. cit., 1924, p. 142.

(40) Certamente il nome Cosa, è stato trasmesso dal torrente che scorre poco lontano; non è noto in che lingua si sia formato questo nome, ma pare che risalga ad una radice indoeuropea, Kau, quindi Cau-s-a" scroscio, acqua scrosciante: vedi C.C. Desinan, *Spilimbergo*, S.F.F., Arti Grafiche Friulane, Udine, 1984, p. 198.

Prendo l'occasione per correggere un errore fatto nella pubblicazione: *La pieve di S. Giorgio della Richinvelda*, tip. Bianchettin, PN. 1980, a pag. 3: "La pieve di S. Giorgio della Richinvelda è ricordata per la prima volta nel 985 in una bolla di papa Giovanni XV e successivamente nel 996 in una bolla di donazione dell'imperatore Ottone III, al vescovo di Concordia Benno o Bennone". Queste date tratte pedissequamente dalla prima edizione del Pognicci: *La guida di Spilimbergo e dintorni*, PN. 1872, non reggono davanti ad una seria analisi critica il primo documento non esiste e il secondo nomina la zona e non la Pieve, pertanto, tali date, non possono essere prese in considerazione. Del fatto, probabilmente, si è accorto anche lo stesso Pognicci perché nella seconda edizione del 1882 le omise.

(41) F.C. Carreri: *Della funzione di una pieve friulana come distretto giudiziario laico*, Accademia di Udine 1897, tip. Doretto, serie II, vol. IV. De Colle: *S. Giorgio della Richinvelda e Pieve di Cosa*, Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. XLV, pag. 185.

(42) Secondo il Corgnali, Richinvelda, Archinvelda, Arichinveld, Arclenwald, Reichenfeld ecc. è composto dal nome longobardo Arichis e dal germanico Walt = bosco, cioè bosco di Archis. Altri da Feld = campo, il Carreri ipotizza da Rechtemburgi o Rachinburgi = campo del giudizio, luogo dei placiti civili.

(43) Non è privo di significato il fatto che Valvasone, Arzene e S. Martino facessero le rogazioni assieme fino alla Richinvelda. Durante la processione i parroci di ciascun paese cantavano i vangeli ed intonavano le preci nella zona che era sotto la loro giurisdizione. In prossimità poi della pietra che segna il confine tra la giurisdizione di Valvasone e quella di Spilimbergo, nella pertinenza della Richinvelda, veniva offerta ai sacerdoti ed ai portatori delle croci una colazione a base di capretto, formaggio e spalla di maiale. Dopo la processione, ai preti veniva fatta l'elemosina di due pani e di un boccale di vino, mentre ai portatori delle croci un pane ed un boccale di vino (L.L.: *Valvasone Storia Arte Vita*, Tip. Del Bianco, PN. 1972).

L'istituto del "gericht" che si trova menzionato per la prima volta nel 1268 era una prerogativa dei plebani di Cosa, cioè della comunità rurale formata dai vari villaggi della pieve (44).

Il giudizio che "importava pena di sangue", veniva esercitato in tutti i feudi spilimberghesi mediante la partecipazione dei giurati della pieve di S. Giorgio di Cosa. Per consuetudine i giurati emettevano la sentenza solo dopo aver consultato i saggi anziani. Un tempo "Il criminale maggiore" veniva esercitato solo nella Pieve di S. Giorgio, sotto la grande quercia ivi residente, ed ai giurati, oltre che al privilegio di emettere sentenza, rimaneva l'obbligo di eleggere i successori, i quali venivano nominati a turno tra i rappresentanti (decani) delle varie frazioni che componevano la pieve. Se poi gli eletti disertavano i giudizi, venivano condannati al versamento di una marca di denari aquileiesi e sottoposti a punizioni corporali.

In un processo svoltosi nel 1356 sotto il rovere della piazza di S. Giorgio, e che portò la pena di morte, poi eseguita con l'impiccagione alla Richinvelda, figurano come presidente, il rappresentante del nobile Ulvino di Spilimbergo e come giurati Adamo di Rauscedo e Masutto di Aurava con altri aiutanti di Cosa. In un successivo processo (1358) troviamo invece presenti come giurati Warnerio di Domanins e Rugho di S. Giorgio.

In un processo svoltosi a Valvasone nel 1368 contro due malfattori tedeschi di nome Jazil e Volvino, condannati poi all'impiccagione, figurano come presidenti i nobili fratelli Ulvino e Simone di Cuccagna e come giurati il decano di Arzene ed il decano di Arzenutto. Nel processo in questione il presidente chiese ai giurati di emettere sentenza (il *quid juris*) proprio come avveniva nella giurisdizione di Spilimbergo. Dalle testimonianze fatte nel febbraio e marzo del 1444, da Nicolò fu Zaneto (di anni 90) di Cosa, da Pietro di Stefano (di anni 50) da Bortolussio di Rauscedo, da Matteo Morosini di Rauscedo e da Colao di Aurava, viene confermato, che da sempre (ad immemorabili) i giurati di Cosa emettevano le sentenze relative ai giudizi che importavano la pena di morte e il verdetto veniva emesso dopo aver sentito i saggi anziani della pieve. Pietro di Cosa ricordava che nel processo svoltosi sotto la loggia della piazza di Spilimbergo, alla presenza del popolo, contro Guidone di Barbeano, che poi fu condannato all'impiccagione, figuravano come giurati due decani della pieve di cosa di cui uno era Mattia del Mai di S. Giorgio. Colao di Aurava poi ricordava che il giudizio contro un villico di Spilimbergo fu sospeso perché i giurati di S. Giorgio a causa della piena del Cosa, non poterono recarsi in quella piazza a sentenziare. Il giudizio di sangue è sempre stato, come consuetudine laica, una prerogativa dei decani della pieve per diritto proprio dei plebani di Cosa. Questo sistema giudiziario era una eredità germanica che si dissolse gradatamente nel periodo veneto (45).

Esisteva anche il "jus pascendi", diritto che avevano tutti i plebani di Cosa di pascolare sul Tagliamento, come risulta da un documento del 1391, in cui un certo Martino, decano di Redencicco, produce testi a provare che ha diritto di pascolare con gli uomini di Turrída in Tagliamento. I testi dicono che tutti i plebani di S. Giorgio, "ab antico", pascolavano in Tagliamento, che Turrída e Redencicco, Rivis e metà di Grions sono della pieve di S. Giorgio, sebbene per le acque questi di qua non sempre possono passare di là. Esisteva pure il diritto di pascolare nella prateria che va dalle "spine di Castions alle querce di Sequals". Questa prateria fu poi smembrata da investiture feudali tra Spilimbergo e Cordenons. Esistevano infine altri diritti, come quello di fare legna nel Waldo, nella comugna di Squarf (selva di Scorfo). Non privo di significato è anche il fatto che lo statuto di Spilimbergo cessava di essere legge davanti alle consuetudini delle ville della pieve.

Nel XIII secolo troviamo S. Giorgio munito di una consistente cortina (46), cioè da una cinta di mura o di terra circondata all'esterno da un fossato. All'interno sorgeva la pieve ed addossate alla muraglia perimetrale le povere ed anguste abitazioni fatte di tavole e coperte di paglia. Sul sagrato davanti alla chiesa sorgeva il secolare rovere, o quercia, sotto le cui fronde si amministrava la giustizia, si tenevano i placidi e si eseguivano gli atti più importanti della pieve. Le cronache ci ricordano che nel 1281 il nobile Giovanni di Zuccola, dopo l'infedeltà patriarcale, dovuta alla rinuncia di Walter-pertoldo, prese possesso dei feudi spilimberghesi sulla piazza di S. Giorgio strappando simbolicamente fronde dall'antica quercia in segno del diritto di Signoria (47).

Sarebbe interessante sapere da chi venissero eletti i pievani di S. Giorgio. La risposta più ovvia a tale

(44) F.C. Carreri, *Da chi e come si esercitasse la giustizia nelle signorie della casa di Spilimbergo*, in Nuovo Archivio Veneto, Anno XVII, tomo XXXIII, 1887.

(45) Sono rimaste tre copie di sentenze eseguite alla Richinvelda nel XIV secolo, pubblicate dal Carreri in "Spilimbergica" e nell'opuscolo "Della funzione della pieve ecc.". Per Valvasone vedi F.C. Carreri, *Breve storia di Valvasone e dei suoi signori dagli inizi al 1806*, Venezia, 1906.

(46) Altri paesi della pieve, in cui è ricordata, nei documenti, la cortina, sono Turrída (vedi A. Pressacco, op. cit., 1956, p. 17), Domanins (vedi L.L., *Due note storiche su Domanins*, 1970). Le cortine elevate a difesa di piccoli nuclei abitati furono costruite dopo le incursioni ungariche, durante l'XI secolo (vedi T. Miotti, *I castelli del Friuli, Castaldie e Giurisdizioni del Friuli Centrale*, Udine, 1978, vol. II, pp. 304, 306). "Il 20 febbraio 1387 in Udine, a pieno consiglio, fu decretato che per il bene e la conservazione della chiesa di Aquileia e della Patria tutta, tutte le cortine, specialmente quelle disposte al di qua del Tagliamento, fossero minate fin dalle fondamenta, che se dagli abitanti delle ville di dette cortine non l'avessero potuto attuare, allora fossero scoperte e distrutte totalmente le case e abitazioni fatte e costruite nella stessa cortina".

(47) F.C. Carreri, *Dell'origine dei Signori di Spilimbergo e di Zuccola, ecc... ecc...*, Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. IX, 1913.

F.C. Carreri, *Spilimbergica*, Udine 1936.

Del Colle, *S. Giorgio della Richinvelda e pieve di Cosa*, Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. XLV, p. 185.

interrogativo, è che nei primi secoli essi venivano certamente eletti dai vescovi di Concordia. Solo nel XII secolo vennero eletti dal Capitolo e questo in virtù della donazione fatta al Capitolo stesso nel 1179.

Ai canonici spettava il diritto di elezione e di istituzione canonica dei benefici parrocchiali di Concordia, di S. Giorgio, di Barbeano e di Provesano, mentre per Valvasone, S. Martino, Arzene e Domanins il solo diritto di istituzione. Nel 1276 i canonici concordiesi imposero alla pieve di S. Giorgio la contribuzione annuale di 20 libbre di denari piccoli per le vesti dei tre canonici: Popone Bilusio, del presbitero Leone e del magnifico Berardi (48).

Al capitolo pertanto spettava il diritto di eleggere il pievano, o meglio, il suo vicario (di solito le parrocchie soggette al Capitolo si chiamavano vicarie). In questo periodo si ebbero certamente dei pievani scadenti perché i canonici nominavano vicari, dei preti, ai quali assegnavano un salario di fame. La pieve risentì indubbiamente di questo stato di cose, infatti S. Giorgio era diventata una povera vicaria poco allettante e precariamente servita. Il rilassamento generale dell'epoca, concorse parecchio al sorgere della riforma luterana. Nella nostra pieve il fenomeno era aggravato dalla presenza di preti allogeni per lo più meridionali e alquanto avventurieri. Molte volte i preti mettevano su bettola per poter mangiare, altri facevano scuola, altri gli scrivani o i notai. Grandi furono le spogliazioni perpetrate dai canonici alla nostra pieve, oltre al quartese che prima spettava al pievano, si impossessarono anche delle donazioni che venivano fatte alle chiese succursali. Nel 1221, ad esempio, riuscirono a farsi donare da Irmingarda di Cusano un maso a Provesano; poi nel 1361 s'impossessarono di un maso che l'abate di S. Paolo in Lavanthal aveva donato alla povera chiesa di S. Maria di Rauscedo per l'acquisto delle candelette ("pro luminem") dato che non aveva redditi. Questo sistema durò fino al 1461, anno in cui il vescovo riprese a conferire la nomina del pievano per concorso. I canonici però, continuarono ancora per parecchio tempo a far sentire il loro potere.

L'istituto "del placitum", che ebbe una funzione feudale ed ecclesiastica, risale agli ordinamenti di Carlomagno (49). Il placito feudale o civile era tenuto dal giurisdicente e riguardava l'amministrazione della giustizia, la ripartizione delle tasse ecc. Le riunioni si tenevano all'aperto in luogo idoneo; ad esse partecipavano la folla ed il Signore od i suoi rappresentanti con la relativa corte dei notai, araldi, banditori e guardie armate. La piana della Richinvelda ci porta a pensare al luogo più adatto per tali riunioni a confronto dello stretto centro plebano, e l'etimo Richinvelda (Rachinburgi) starebbe ad indicare il luogo dell'attività giudiziaria, il luogo dei placiti civili.

Esistono documenti (XIV sec.) di sentenze di morte nella piana della Richinvelda, tali sentenze comportavano l'impiccagione o la decapitazione.

Il placito di cristianità veniva invece presieduto da un arcidiacono. Si teneva nella pieve e riguardava la disciplina ecclesiastica, la condotta morale del clero e del popolo; corrispondeva un po' alle attuali visite pastorali. A S. Giorgio i placiti arcidiaconali venivano tenuti dai canonici del Capitolo concordiese, in seguito alla famigerata donazione fatta al Capitolo dai Vescovi Gerardo e Romulo, approvata a Portogruaro il 14 dicembre 1191 dal patriarca Gottofredo e due anni dopo, da Papa Celestino III con la quale veniva riconosciuto ai canonici il diritto di tenere placiti nelle pievi di S. Giorgio della Richinvelda, Maniago, Teglio e nelle annesse chiese filiali.

Il 1 aprile 1494 il Capitolo intimava il placito di cristianità alla pieve, ma i capi famiglia di S. Giorgio, Domanins, Rauscedo, Pozzo, Cosa, ed Aurava si rifiutarono di partecipare asserendo che il Capitolo non aveva la prerogativa di indirlo. La questione fu poi risolta in altra sede con la condanna degli oppositori. Intanto il placito si svolse il 7 aprile solo nella villa di Provesano. Il prete, un certo Giovanni di Basilicata, uno dei tanti che venivano dal sud era, secondo la testimonianza del podestà, un buon uomo; eseguiva i propri doveri ed aveva un solo piccolo difetto: viveva con una concubina "tamen quod habet concubinam in domo", e come gli altri, mandava a pascolare i suoi animali nel cimitero. Interrogato il sacerdote dai due prelati, se vi fossero scandali pubblici, se i fedeli si accostassero annualmente ai sacramenti, se pagassero le decime, rispose "non sò". (50).

Tornando alla vecchia chiesa del IX secolo ricordata in quell'epigrafe sopra riportata, dobbiamo dire che essa subì un radicale rifacimento od ampliamento nel XV secolo, dopo la riforma gotica. Sui motivi che richiesero tale intervento possiamo fare solo delle ragionevoli congetture. Si potrebbe pensare al terribile terremoto del 1348 che a Gemona ed in Carnia distrusse fabbricati e ridusse altri in condizioni rovinose. Esso potrebbe aver rovinato anche la chiesa di S. Giorgio, rendendo quasi necessaria la ricostruzione delle parti pericolanti; oppure tale ricostruzione fu resa necessaria dalla vetustà di certe parti dell'edificio che minacciavano rovina. Di questa chiesa post-gotica ci rimane il presbiterio quadrato, la crociera con la sua chiave e le nervature caricate su peducci, le ogive. La chiesa, completata ed abbellita, fu consacrata l'11 ottobre 1537 dal vescovo di Caorle Daniele de Rubeis (51).

(48) E. Degani, *La diocesi di Concordia*, pp. 142 e 154. G. Stival, *Il Capitolo di Concordia, il liber anniversarium, in La chiesa Concordiese*, vol. II, 1989, p. 329.

(49) Ivi, p. 161.

(50) E. Degani, *Il placito di cristianità*, Mem. Stor. For., vol. VIII, 1912.

(51) L'attuale tempio fu ricostruito tra il 1885 e 1898 in stile neo-gotico su progetto di Girolamo D'Arconco di Gemona, modificato da A. Pontini.

Cappelle

Sulle cappelle, che poi sarebbero diventate parrocchie, abbiamo scarse notizie. Nel 1190 appare per la prima volta, il nome del pievano di Turrída (52) in un documento in cui figura presente, come teste, ad Aquileia il prete Andrea di Ripis (53) poi nel 1227 il pievano Ottone di Turrída presente a Spilimbergo come teste in un atto di donazione (54).

Questa chiesa si è staccata dalla matrice prima del 1186 data della bolla di papa Urbano III scritta a Verona per il vescovo di Concordia Gionata e forse anche prima del 1179 data della bolla apostolica di papa Alessandro III con la quale approvava la donazione della pieve di S. Giorgio fatta dal vescovo Gerardo al Capitolo di Concordia. In questa bolla non si nominarono le chiese dipendenti, ma sembra che Turrída con le sue frazioni non sia mai stata dipendente di quel Capitolo. Il Carreri è del parere che fino al 1174 (55) Turrída facesse parte della pieve di S. Giorgio.

Durante i lavori di restauro dell'attuale chiesa parrocchiale di Turrída si trovarono dei frammenti decorati databili al VIII secolo (56) e delle tombe risalenti al X e XI secolo, ciò porterebbe ancora più indietro il suo distacco dalla matrice, almeno che quella cappella non funzionasse come cimiteriale (57).

Quasi certamente prima della secessione, il Tagliamento aveva un letto molto ristretto tra Pozzo e Turrída e quindi l'accesso alla pieve era molto più facile.

L'esigenza del distacco si è fatta sentire dopo la dilatazione del Tagliamento causata dal taglio dei boschi o per l'intasamento degli apporti ghiaiosi da rendere difficoltoso il collegamento delle frazioni di là del fiume, con la pieve di S. Giorgio.

Di Barbeano sappiamo solo che si staccò dalla matrice prima del 1184 perché nominato nella bolla di Urbano III.

La primitiva chiesa di Valvasone, dedicata a S. Maria e S. Giovanni Evangelista, nel 1330 si trovava in uno stato rovinoso tale che i vescovi della provincia ecclesiastica, riuniti in consiglio a Grado, il 15 luglio di detto anno, su istanza del vescovo di Concordia, concedevano indulgenza di quaranta giorni a coloro che, con denaro o con

(52) La prova diretta dell'appartenenza di Turrída alla pieve di S. Giorgio è data dal documento del 1391, in cui è detto che il primo maggio: "il decano Martino di Redencicco produce testi (a Valvasone) a provare che il diritto di pascolare, con gli uomini di Turrída, in Tagliamento. I testi dicono che tutti i plebesani di S. Giorgio "ab antico" pascolavano in Tagliamento; e che Turrída con Redencicco, metà Griens e Rivis, sono della pieve di S. Giorgio, sebbene per l'acqua questi di qua, non sempre possono passare di là (F.C. Carreri, *Spilimbergica*, Udine 1900, p. 192).

(53) Il 28 settembre (tertia die exeunte septembris) indizione VIII 1190 si trovava ad Aquileia, "in capella que est ante maiorem ecclesiam", insieme con vari altri, Andrea, prete di Ripis, a rendere testimonianza nella causa vertente tra Pellegrino arcidiacono e Gabriele preposito del Capitolo Aquileiese, per l'autorità arcidiaconale che ambedue pretendevano di esercitare sulla pieve di Rive d'Arcano".

Bini: *Varia doc. Antiqua*, Arch. Capit. Udine, vol. II 65, c. 12.

Vale G., *Santa Colomba e la Pieve di Osoppo*, Udine 1927, p. 105.

1186 - In una Bolla di Urbano III si legge: "plebem de Ripis".

Il Degani in "*Diocesi di Concordia*" riporta la frase "...ex alia parte Taliamenti, plebem de Ripis" che egli fa corrispondere a Turrída.

Il Paschini in "*Storia del Friuli*", riporta la frase "...plebem de Ripis" che fa corrispondere a Turrída.

Il Vale riporta la frase "ex altera parte Taliamenti, plebem de Ripis" citando Ughelli e Degani.

(54) Ughelli, *Italia Sacra*, vol. V, pag. 337.

A. Pressacco, *Turrída*, Verona, 1956, p. 23, 64, doc. n. 15 (1227).

(55) F.C. Carreri, *Dell'origine dei Signori di Spilimbergo*, Mem. Stor. For., vol. IX, pp. 354 e seg.

(56) M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981, ed. II, p. 96 e nota (315), (316). M. Brozzi, *La popolazione romana nel Friuli Longobardo*, 1989, pp. 33, 34.

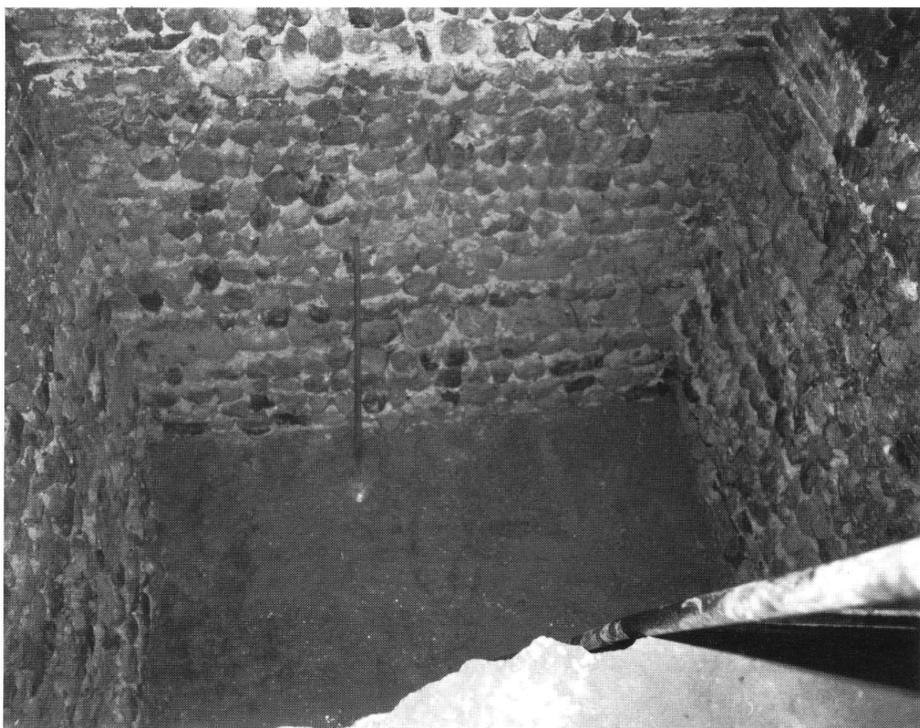
(57) A. Pressacco, *Turrída*, Verona 1956, p. 24-25. L'autore ipotizza il primo sito di Turrída sull'alveo del Tagliamento, nella zona travolta dalle acque durante una rovinosa inondazione e poi ricostruita più a est nella posizione attuale prima del 1217 (data, secondo il Manzano, dell'incontro in Turrída del patriarca Wolchero con il conte Alberto del Tirolo) e questo spiegherebbe il fatto che per un breve tempo si chiamasse "plebs di Ripis", dalla vicina frazione di Rivis.

Alla luce dei reperti archeologici: cocci di anfore, embrici, pavimentazioni musive e monili di lavorazione barbarica, rinvenuti nel 1920 nel corso degli scavi delle fondazioni del campanile, e trenta tombe collocate ad una profondità di 0.60 m., rinvenute nel gennaio 1923 durante i lavori di ripristino del sacro della chiesa, si può pensare ad una necropoli paleoslava del X secolo.

Forse siamo davanti ad un caso di suddivisione di due villaggi, quello romano (distrutto dal Tagliamento) e il barbarico (l'attuale) di cui diversi esempi abbonda il Friuli.



S. Martino - Chiesa parrocchiale, fondamenta delle chiese più antiche.



S. Martino - Fondamenta della torre campanaria (antica torre di guardia?).

manodopera avessero contribuito alla sua ricostruzione (58) ciò fa pensare questa chiesa molto antica e risalente forse al X secolo.

Anche a Rauscedo esisteva una cappella di una rispettabile antichità dedicata a S. Maria (Assunta?). I documenti la ricordano nel 1361, nell'inventario dei beni del convento di S. Paolo in Lavantal (Carinzia) (59).

La cappella di S. Thome di Cosa con il suo mercato è menzionata in un documento del 1261 (60). Nello stesso documento è ricordata forse anche quella di S. Sabina di Pozzo che sorgeva presso il Tagliamento "...et forum Sancte Sabate et forum de Cossa, in dominico aut festum Sancti Thome...".

La chiesetta di S. Nicolò della Richinvelda, che la si farebbe del decimo secolo, raccolse il 6 giugno 1350 le spoglie mortali del patriarca di Aquileia Bertrando di S. Genesio, proditoriamente ucciso dai congiurati nella piana della Richinvelda, ove ora sorge il cippo commemorativo fatto costruire nella prima metà del XV secolo dal Capitolo di Concordia.

Con molta probabilità anche Domanin (ricordata per la prima volta nel 1123 o 1124) aveva nel XII secolo la sua cappella dedicata a S. Michele Arcangelo. I documenti descrivono, nel 1250, il paese ben conformato e difeso da una cortina (61). Il beneficio

(58) Nicoletti (cancelliere della comunità di Valvasone) nel 1765 raccolse, in un manoscritto intitolato "Ecclesiastica monumenta castrorum et terre Valvasonensis", gli avvenimenti più importanti della sua terra. L'opera si trova depositata nell'arch. parrocchiale (vedi Joppi, *Cronaca sacra della terra di Valvasone*).

(59) Vedi nota 22.

(60) Atto d'investitura dei feudi Spilimberghesi al nobile Giovanni Zuccola da parte del patriarca Raimondo della Torre (vedi Carreri, *Spilimbergica*, Udine 1900).

(61) Tipico della cortina è la frequente associazione con un edificio religioso (vedi Aldo A. Settia, *Chiese e fortezze ec. op. cit.*, 1983).



Arzene - Chiesa di S. Margherita, fondamenta delle chiese più antiche.



Arzene - Chiesa di S. Margherita.

parrocchiale con relativo jus patronato fu regolarmente istituito nel 1479 e la parrocchialità realizzata verso il 1570.

A Domanins esisteva anche l'antichissima chiesa di S. Girolamo di Selva, chiamata, già nel 1600 dai camerari, la vecchia chiesa e questo segna la sua veneranda antichità. L'edificio fu demolito nel 1802 con decreto vescovile perché "miniabatur ruina".

Valvasone si stacca dalla pieve di S. Giorgio con S. Martino ed Arzene nel 1355 e poi queste due ultime si staccarono a loro volta nel 1359. Nel 1987 durante i lavori di rifacimento del pavimento della chiesa di S. Martino vennero alla luce i resti di due precedenti chiese probabilmente quella della prima parrocchia e quella del 1508. Lo stesso successe nella chiesa di S. Margherita di Arzene durante il rifacimento dell'ammatonato, nel 1977, emersero le fondamenta di due chiese più antiche, di dimensione minore dell'attuale che ci portano molto indietro nel tempo.

Non si sa quando si staccò dalla matrice Provesano con Gradisca, ma certamente prima del 1392 perché in tale data aveva già il parroco indipendente.

Alla fine del medioevo si fecero sentire pressanti richieste di istituzione di nuove parrocchie e questo era il segno dei tempi che cambiavano. La parrocchialità, oltre che a dare un senso di individualità e di autonomia, segnava, anche un mutamento di religiosità. La gente voleva essere partecipe della vita ecclesiale e richiedeva una maggiore comodità come esigenza dei tempi migliori che si stavano avvicinando.

Si ringrazia i Fotografi:

Braidotti Guerrino
Gasparotto Livo
Gattolini Paolo
Leon Claudio
Pagnucco Dani
Secco Paolo
Secco Rino
Zavagno Bruno